

I giudici che hanno assolto Mannino:

“Chiese voti ai boss ma non li favorì”

PALERMO. Assolto, innocente, estraneo ai rapporti, esterni o interni, con Cosa Nostra. Ma con qualche riserva. Calogero Mannino non favorì la mafia, anche se nei primissimi anni '80 stipulò un patto elettorale con Cosa Nostra agrigentina e poi con i boss palermitani. Nelle motivazioni della decisione, il presidente della seconda sezione del tribunale, Leonardo Guarnotta, e i giudici a latere Michele Romano e Giuseppe Sgadari (che ha scritto le 435 pagine) sono sicuri di quel che dicono. Sicuri, però, anche della conseguente conclusione: l'accusa, nel processo, non ha dimostrato in cosa si estrinsecò questo accordo. Pochi giorni dopo il deposito della sentenza d'appello Carnevale, che, condannando l'ex presidente della prima sezione della Cassazione, ha rivalutato le accuse mosse dalla Procura di Palermo a Giulio Andreotti, ecco un'altra motivazione che farà discutere.

Sentenza a credito

Solo ieri gli avvocati Salvo Riela e Grazia Volo sono riusciti ad entrare in possesso d'una copia. All'avvocato Cristiano Galfano, in nome del diritto di difesa, è stata rilasciata anche se non ha consegnato i «diritti di cancelleria»: da giorni non se ne trovano, infatti, per via dell'introduzione dell'euro.

I temi «nobili» del processo

Per settimane e mesi, nel dibattimento si sono trattati argomenti ritenuti fondamentali dai pm Vittorio Teresi e Teresa Principato: il pranzo alla Taverna Mosè, cui Mannino partecipò assieme a un gruppo di ufficiali medici e a due boss, e le nozze fra Maria Silvana Parisi e Gerlando Caruana, figlio dei boss di Siculiana. I giudici ritengono i due temi sostanzialmente irrilevanti.

I rapporti con i Salvo

Ci furono, ma non si trattò di «rapporti amichevoli o familiari o di significativi collegamenti politici». Anzi, dai cugini esattori mafiosi Nino e Ignazio Salvo, l'imputato «nel complesso si distanziò». E poi, all'epoca dei fatti (prima metà degli anni '70), la loro mafiosità non era conclamata. Certo, a loro il giovane assessore regionale alle Finanze concesse la gestione dell'esattoria di Siracusa: e secondo i giudici si trattò di un favore, rimasto comunque isolato e che potrebbe essere stato frutto di una logica momentanea di mediazione politica degli interessi, dato che «non vi è prova di ulteriori condotte agevolatrici poste in essere dall'imputato nei loro confronti».

Il sostegno elettorale

«C'è la prova che Calogero Mannino stipulò, nel lontano 1980-'81, un accordo elettorale con un esponente mafioso della famiglia agrigentina di Cosa Nostra... Non si è trattato di una semplice richiesta di favori del politico ad esponenti mafiosi...». Il riferimento è a un incontro, raccontato dal collaborante Gioacchino Pennino: il medico, mafioso di Brancaccio, ex dc di area cianciminiana, trattò l'argomento a casa di Marinino, con il ministro e con Antonio Vella. «Un patto elettorale ferreo, avallato dall'intervento di un mafioso come Vella...».

Ma non erano tutti voti di mafia

È sbagliato però, «ampliare a dismisura la portata di siffatti rapporti, datati nel tempo, e la stessa valenza elettorale di Cosa nostra o della Stidda». Ed è sbagliato pure «ritenere che Marinino dovesse la sua fortuna politica principalmente a simili relazioni con esponenti mafiosi. Sarebbe un'operazione ricostruttiva troppo generica e non aderente alla realtà».

E comunque non basterebbero

« “Vicinanza a” “sostegno politico” “appoggio”, sono locuzioni che non specificano alcunché e sono vuote di significato, se non ancorate ad obiettivi e comprovati comportamenti di favore consapevolmente tenuti dal soggetto agente e per precise finalità». È per questo che non si può considerare Marinino penalmente responsabile. Però l'episodio descritto da Pennino «costituisce una chiave interpretativa della personalità, che consente di invalidare buona parte del capitolato difensivo, volto a rappresentare Marinino come un politico immune da contaminazioni coscienti con ambienti mafiosi o addirittura vittima di chissà quali complotti».

Gli appalti e la Sitas

Secondo il tribunale, l'imputato ebbe rapporti con gli imprenditori agrigentini Filippo Salamone e Antonio Vita, ma entrambi, negli anni '70 e nei primi '80, erano «vessati» e non complici di Cosa Nostra. E poi, riferendosi alle parole del collaborante Giovanni Brusca, che aveva escluso che l'imputato avesse mai favorito boss, il tribunale si chiede quali furono gli atti concreti posti in essere proprio da Marinino, per dimostrare che i favori erano per Cosa Nostra e non per gli imprenditori. Ancora, nella vicenda Sitas, la società che costruì alberghi a Sciacca, un superteste, Mario Rossetto, aveva accusato Mannino di aver ricevuto denaro da imprenditori siciliani: anche in questo caso, però, dicono i giudici, non è dimostrato che ci fosse dietro la longa manus della mafia.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS